

Recensione

VITTORIO MORATO

G. Tuzet, *La pratica dei valori*,
Quodlibet Studio, Macerata 2012

Il volume di G. Tuzet, *La pratica dei valori* (sottotitolo: *Nodi fra conoscenza e azione*) riunisce una serie di saggi già precedentemente pubblicati dall'autore tra il 2003 e il 2012. La collezione di tali saggi in un unico volume ha l'indubbio vantaggio di fornire una panoramica, che nella sua interezza si rivela decisamente stimolante, su una serie di problemi filosofici di grandissima attualità e che l'autore affronta alla luce di un approccio unitario che egli definisce «pragmatismo analitico». Sia per mezzo di un'esplicitazione critica delle posizioni dei classici del pragmatismo (Peirce, James, Mead e l'italiano Calderoni) sia per mezzo di un misurato appello al dibattito contemporaneo (in particolare di matrice analitica e con particolare riferimento ad autori quali Wittgenstein, Searle, Brandom e Putnam), l'autore affronta temi quali: la relazione tra esperienza e percezione, la dimensione sociale della conoscenza e della logica, la relazione tra scelte razionali e ragionamento, tra asserzione e verità, tra conoscenza e azione, tra verità e realtà. Sebbene spesso arricchito da considerazioni attinenti alla filosofia del diritto (come la natura del processo o il ragionamento giuridico), tali considerazioni sono utilizzate, a detta dell'autore, come «riserva di esempi o come ambito di esperienza in cui testare tesi filosofiche» più generali.

Il volume è organizzato in tre parti. La prima, intitolata «Esperienza ed inferenza» (capp. 1-2), ha lo scopo di delineare una visione pragmatista dell'esperienza secondo la quale tale nozione è essenzialmente caratterizzata da alcuni elementi di natura inferenziale. La seconda parte, intitolata «Norme e valori» (capp. 3-8), ha lo scopo di analizzare il ruolo della dimensione normativa nell'«impresa della conoscenza» e, in particolare, di proporre una visione della normatività secondo cui il suo tratto fondamentale risiede nel perseguimento di certi fini (la verità, il bene ecc.), il cui valore è determinato socialmente. Infine, la terza parte, intitolata «Azione e verità» (capp. 9-14), ha lo scopo di delineare una concezione pragmatista della verità nella quale sono enfatizzate le connessioni di tale nozione con la dimensione dell'azione. Quest'ultima parte è caratterizzata dalla presentazione di una vera e propria teoria della verità, che l'autore chiama «concezione asimmetrica», che viene

presentata esplicitamente nel cap. 9, ma a cui si fa spesso riferimento nei capitoli successivi.

Vorrei ora discutere due tesi che ho trovato particolarmente interessanti e che meritano una più ampia discussione, se non altro per la rilevanza che continuano ad avere nel dibattito filosofico contemporaneo. Uno dei meriti del volume è sicuramente quello di rivelare che, almeno nelle sue caratteristiche fondamentali, il dibattito su queste tesi fosse già molto maturo al tempo di Peirce (e che questa maturità sia stata, in qualche modo, misconosciuta dal dibattito contemporaneo).

La prima tesi, difesa dall'autore nella prima parte del volume (cap. 2), riguarda la natura inferenziale della percezione.

La percezione è stata spesso considerata come una modalità di accesso al mondo esterno tramite i sensi *diretta e non mediata*; tuttavia, la possibilità di errori percettivi (come illusioni percettive o allucinazioni) sembra costituire un problema insormontabile per qualsiasi concezione diretta della percezione. Se il contenuto di una percezione di un oggetto x è determinato da un accesso diretto ad x e alle sue proprietà, dal fatto che vediamo x come rosso possiamo con sicurezza concludere che x è rosso (posizioni di questo genere sono state chiamate «realismo *naive*» o «realismo diretto»). Quando siamo vittime di illusioni percettive, tuttavia, quel che tipicamente accade è che attribuiamo ad un certo oggetto una proprietà che, in verità, non è una sua reale proprietà (quando, ad esempio, vediamo come giallo un muro bianco illuminato da una luce gialla, attribuiamo erroneamente al muro la proprietà di essere giallo e questo sembra contraddire gli approcci diretti). L'alternativa ad un approccio diretto è, ovviamente, un approccio indiretto, secondo il quale il contenuto delle nostre percezioni non è determinato essenzialmente dalle proprietà dell'oggetto percepito. Tale approccio, tuttavia, ha l'opposto problema di spiegare quale sia l'origine ed il contenuto delle nostre percezioni, se esse non sono in nessuna relazione diretta con gli oggetti del mondo esterno che percepiamo. Il rischio per questi approcci indiretti è quello di approdare, abbastanza velocemente, a forme, a volte piuttosto radicali, di idealismo. Il dilemma sembra, quindi, essere che, da una parte, gli approcci diretti non riescono a spiegare casi di errori percettivi, dall'altra che gli approcci indiretti privano le nostre percezioni dei loro contenuti più naturali. Tramite un'esplicitazione (non sempre facile) della posizione di Peirce su questo tema (che, peraltro, varia molto nel corso degli anni), l'autore riesce a delineare una "terza via" pragmatista alla teoria della percezione secondo la quale il contenuto delle nostre percezioni è il risultato di un particolare tipo di inferenza chiamata *inferenza abduttiva*. Al contrario di altre teorie inferenziali presenti nel dibattito contemporaneo, tuttavia, la concezione inferenziale di Peirce è caratterizzata da un ineliminabile elemento causale. Il vantaggio di questa terza via pragmatista è che, da una parte, la natura empirico/causale della

percezione riesce ad assicurare un contenuto “robusto” alle nostre percezioni normali, dall'altra la sua natura concettuale/inferenziale consente di spiegare i casi di errori percettivi come, per l'appunto, casi di errori concettuali o inferenziali. Come molte altre soluzioni di matrice pragmatista presentate nel libro, questa soluzione ha il pregio di riuscire a coniugare l'oggettività di un certo fenomeno con la pluralità delle sue manifestazioni.

La seconda tesi di cui vorrei discutere viene difesa dall'autore nella seconda parte del volume (nel cap. 8) e riguarda la relazione tra asserzione e verità, anche questo un tema di grande attualità nel dibattito filosofico contemporaneo. La connessione può essere concepita a vari livelli: un modo in cui la connessione è stata tradizionalmente intesa è quello secondo cui la verità ha per l'asserzione un valore normativo. Il valore normativo della verità per l'asserzione può essere esplicitato affermando che l'atto di asserire qualcosa è governato dalla seguente regola: «un parlante deve asserire una certa proposizione p , solo se p è vera». Da questo segue che quando un parlante asserisce qualcosa egli si *impegna* con ciò stesso ad affermare qualcosa di vero. Una tesi di questo genere è attribuita dall'autore anche a Peirce (pp. 164-8). Uno svantaggio evidente di tale impostazione è che la nozione di verità non sembra essere sensibile alla situazione epistemica del parlante che compie un'asserzione e sembra produrre risultati contro-intuitivi (si vedano gli esempi del *Presidente male informato* o del *Presidente inattendibile* presentati nelle pp. 169-70): secondo la regola della verità, infatti, un parlante che, credendo p vero, asserisse p sarebbe da biasimare nel caso p fosse falso oppure, ancor più implausibilmente, un parlante che, credendo p falso, asserisse p non sarebbe da biasimare, nel caso p fosse vero. Ma un parlante che asserisce ciò che crede vero non è un parlante che sembra violare alcuna buona norma di comunicazione e, del resto, un parlante che asserisce ciò che non ritiene vero sembra, invece, violare una buona norma della comunicazione. Un'altra conseguenza indesiderata di questa impostazione è che un'asserzione vera fatta da un parlante sulla base del puro caso (come quando si tira ad indovinare) conterebbe come un buon atto di asserzione. Al fine di risolvere l'eccessiva rigidità generata dalla regola della verità per l'asserzione, l'autore propone di sostituire tale regola con la regola della sincerità: «un parlante deve asserire una certa proposizione p solo se asserisce p sinceramente» dove, per Tuzet, p è asserito sinceramente, se p è una credenza (giustificata) (p. 170). Scrive Tuzet: «l'impegno che si contrae facendo un'asserzione non è alla verità di quanto asserito ma alla sua sincerità, ossia alla conformità a quanto creduto, a condizione che la credenza sia giustificata» (p. 171). L'appello alla dimensione della sincerità ha sicuramente il vantaggio di connettere meglio l'atto di asserzione con la dimensione epistemica del parlante (le sue credenze giustificate) e di permettere di enfatizzare l'aspetto pragmatico dell'asserzione come atto dal quale si possono inferire gli stati di credenza (giustificata) dei parlanti. Pur trovandomi del tutto in accordo con

l'impostazione della proposta di Tuzet, mi permetto di fare due osservazioni. La prima è di natura terminologica; la sincerità, infatti, non sembra avere necessariamente a che fare con la giustificazione: un parlante sincero è un parlante che asserisce quel che crede, indipendentemente dallo *status* evidenziale di quel che crede. Se asserisco quel che credo, anche nel caso la mia credenza non sia giustificata, sono comunque da considerare un parlante sincero. Se l'asserzione è connessa normativamente all'espressione delle nostre credenze giustificate, la sincerità, almeno nel suo significato usuale, non sembra quindi poter contare come il fine dell'asserzione. La seconda osservazione è la seguente. Anche ammettendo che la regola dell'asserzione sia «un parlante deve asserire p solo se tale parlante ha una credenza giustificata in p » ciò non sembra essere sufficiente per catturare il fine di un'asserzione. Quel che un parlante vuol tipicamente comunicare asserendo p è non solo che egli crede p ed è giustificato a credere p , ma che egli è *nel giusto* ad asserire p ; detto in altri termini, quando un parlante asserisce p egli pretende di asserire qualcosa di vero. «Essere nel giusto», però, è una dimensione che *trascende* la propria situazione epistemica (per quanto irrobustita da elementi giustificatori) e tale dimensione trascendentale, che a me sembra costitutiva della nozione di asserzione, non sembra essere colta a sufficienza dall'approccio difeso nel libro. Un modo di cogliere questo elemento trascendente, pur conservando i pregi della soluzione difesa da Tuzet (anche nei suoi aspetti pragmatici), potrebbe essere quello di concepire l'asserzione come normativamente collegata alla *conoscenza* e di concepire la regola dell'asserzione come: «un parlante deve asserire p solo se tale parlante conosce p ». L'appello alla conoscenza nella caratterizzazione dell'asserzione sarebbe in grado di cogliere sia gli aspetti inferenziali dell'asserzione, sia gli aspetti epistemici del parlante (come vuole Tuzet), ma avrebbe anche l'ulteriore vantaggio di poter recuperare la relazione trascendente dell'asserzione con la verità, sebbene in maniera indiretta (visto che conosciamo solo ciò che è vero).

La discussione di queste due sole tesi non è sicuramente in grado di rendere giustizia alla ricchezza e alla varietà dei temi trattati nel libro. Altri elementi di grande interesse e che meriterebbero un'approfondita discussione sono sicuramente la teoria asimmetrica della verità (difesa dall'autore, in particolare, nel cap. 9), che può essere considerata come una forma di corrispondentismo pluralista e le osservazioni, a partire da Ramsey, sulla relazione tra verità, credenza ed azione (cap. 12). Non posso fare altro che consigliarne caldamente la lettura.